

ICOO INFORMA

Anno 5 - Numero 6 - Giugno 2021



L'ARSENALE CANTATO DA DANTE

Storico trampolino da
Venezia verso l'Oriente

DANTE NEL MONDO ARABO

Dante e il medio Oriente

VOICES IN THE WIND

cosa rimane dopo Fukushima

I N D I C E

JOLANDA GUARDI

DANTE NEL MONDO ARABO

STEFANO LOCATI

VOICES IN THE WIND: IN LINEA CON I MORTI

Una riflessione sul portato della tragedia
di Fukushima

ROBERTA CEOLIN

L'ARSENALE CANTATO DA DANTE

Storico trampolino da Venezia verso
l'Oriente

LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE

DANTE NEL MONDO ARABO

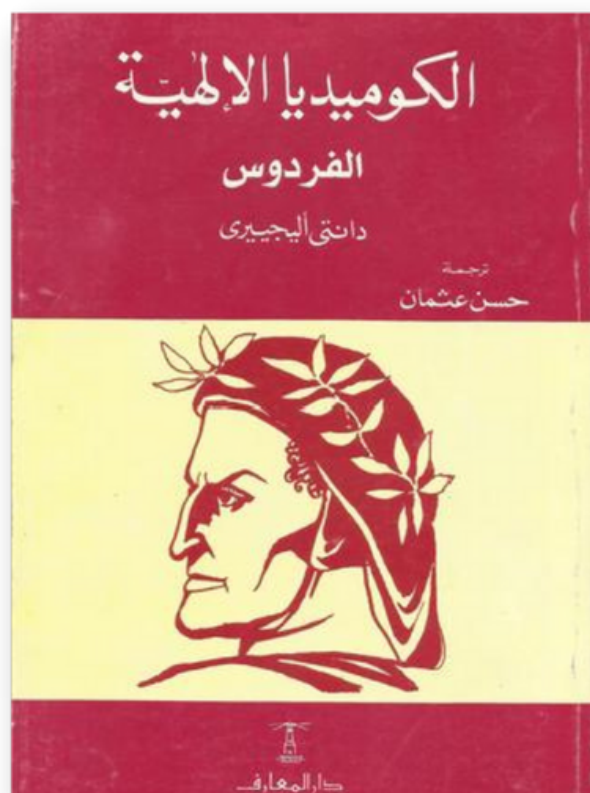
JOLANDA GUARDI,
UNIVERSITÀ DI TORINO E ICOO



CHE COS'È IL VIAGGIO SE NON SCOPERTA E INCONTRO?

È all'inizio del XX secolo che nei paesi arabi gli studi sul patrimonio letterario italiano e più in generale europeo subiscono un incremento e fra questi l'interesse per Dante e la Commedia. Del resto è del 1924 la prima pubblicazione di Miguel Asín Palacios *La escatologia musulmana en la Divina Comedia*, testo nel quale viene affermata per la prima volta la possibilità che Dante abbia tratto spunto da opere di autori arabi nell'immaginare la cosmogonia della sua opera. Nel corso del tempo il dibattito sulle fonti arabe della Commedia è progredito anche con toni piuttosto accesi con gli italianisti impegnati a negare anche in maniera veemente tale apporto e gli studiosi arabi al contrario a ricercare i punti di contatto.

Il dibattito in Italia è giunto alla conclusione che non è possibile rintracciare riferimenti puntuali, ma che le eventuali influenze sono dovute alla circolazione della scienza e della filosofia nell'Europa medievale, buona parte delle



La prima edizione del *Paradiso* nella traduzione di Hasan 'Uthmàn

quali aveva origine nel pensiero arabo musulmano. Non è scopo di questo articolo confutare eventuali affermazioni in questo senso, quanto piuttosto quello di offrire a chi legge un excursus sulle principali traduzioni in lingua araba parziali o complete del testo e mostrare come, ancora oggi, l'opera di Dante rivesta un interesse per studiosi e studiose arabi.



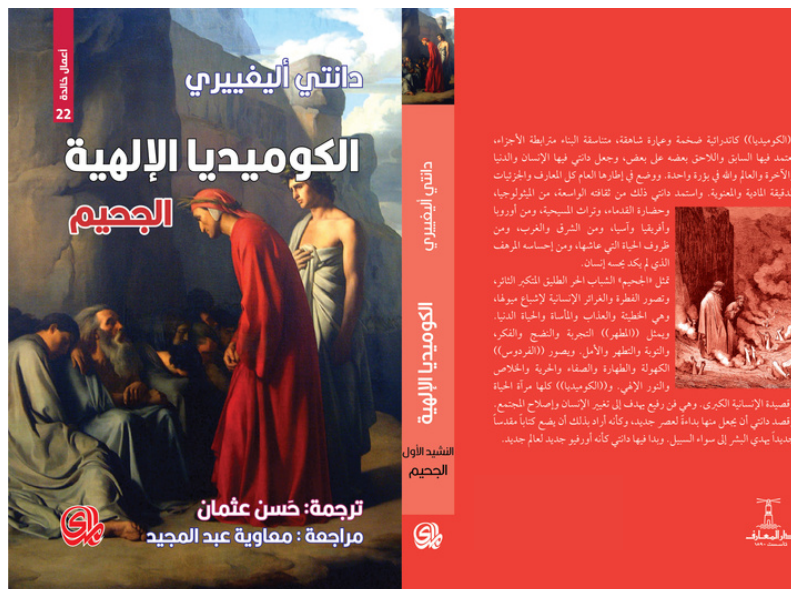
Copertina della traduzione di Kazim Gihàd

Le prime traduzioni dell'opera in lingua araba compaiono all'inizio degli anni Trenta e sono generalmente eseguite a partire da lingue diverse dall'italiano come l'inglese o traduzioni parziali dell'opera. Ricordo qui quella del libanese Abbud Abi Ràshid, insegnante di lingua italiana a Tripoli, degli anni 1930-31, versione in prosa che si discosta in diversi punti dall'originale e che presenta, come anche altre successive, la censura dei nomi dei personaggi dell'*Inferno* nel canto 28, dove Dante pone il Profeta Muhammad e Ali. Seguono una traduzione a firma Drini Khasha (dall'inglese) del 1936 e un'altra di Amin Abu Ash-Sha'ar – del solo *Inferno* - ancora dall'inglese del 1938.

Per avere una prima edizione completa bisogna attendere il 1949, quando viene pubblicata quella di Hasan 'Uthmàn, egiziano, docente presso l'Università del Cairo, che ha dedicato dieci anni alla traduzione del testo oltre a diversi anni utilizzati per la revisione; la traduzione del *Paradiso*, infatti, uscirà postuma. La traduzione di 'Uthmàn è in prosa, scelta questa fatta dal traduttore per rendere il testo più accessibile al lettore arabofono. La traduzione di 'Uthman ebbe molto successo e rimase un punto di riferimento sino alla pubblicazione del lavoro di Kazim Gihàd, docente presso l'Università di Parigi, che nel 2002 presenta una nuova versione. La principale differenza fra le due versioni, oltre a un evidente rinfrescata al linguaggio, è che Gihàd propone una versione in versi nel tentativo di restare più fedele dal punto di vista formale all'originale.

Il lavoro di Gihàd viene pubblicato con il sostegno dell'UNESCO nell'ambito di un progetto di traduzione di opere fondamentali della cultura mondiale e non è quindi un testo facilmente reperibile nelle librerie... Per questo, nel corso degli anni, sono state pubblicate altre nuove versioni in lingua araba, anche se sempre come revisioni di traduzioni già pubblicate. È il caso, a esempio di una recentissima edizione della *Commedia* pubblicata da Dār Al-Mada che ristampa la traduzione di 'Uthmàn con la segnalazione di una "revisione" della traduzione da parte di Mu'awiya Abd Al-Magid.

Una recente ristampa dell'*Inferno* nella traduzione di Hasan 'Uthman



Il progetto contemporaneo più interessante in relazione al testo dantesco è sicuramente quello intrapreso dalla casa editrice Al-Mutawassit. Interessante perché non si limita a ripensare la traduzione di 'Uthmàn, ma prevede la creazione di un Dizionario dei termini danteschi in arabo e la pubblicazione, sempre in arabo, di saggi a commento dell'opera.

Un altro atout del progetto è quello di non affidarsi a un unico traduttore commentatore, ma di aver costituito un team di lavoro, sotto la direzione di Wael Farouk, docente presso l'Università Cattolica di Milano, che comprende studiosi e studiose italiani e arabi tra cui menziono Ida Zilio Grandi, Naglaa Waly, Amani Fawzi Habashi, Marianna Massa, Rami Younes (Amarji) e Muhammad Ghasi.

Particolarmente significativo il fatto che la casa editrice, molto nota nel mondo arabo anche per la pubblicazione di traduzioni di opere italiane, abbia sede a Milano. Il progetto prevede di essere completato nel 2023, cinquantenario della morte del primo traduttore dall'italiano Uthmàn.

In ogni caso Dante e la Commedia continuano a costituire e rinsaldare il legame tra la cultura araba e quella italiana e a essere fonte di ispirazione per i poeti arabi.

Il poeta iracheno As'ad Al-Giabburi, a esempio, ha recentemente pubblicato un'opera dal titolo Barid as-samà' al-iftiradi, Posta virtuale dal cielo (As'ad Al-Giabburi. (2018). Barid as-samà' al-iftiradi. Ad-dār almaghribiyya al-arabiyya li-n-nashr), nel quale riprende lo schema delle "Interviste impossibili" con poeti del passato arabi e non, e apre il primo volume dell'opera proprio con Dante Alighieri. In un'intervista concessami nel gennaio del 2019 abbiamo parlato proprio del fascino che Dante esercita sui poeti arabi (L'intervista, pubblicata in lingua araba sul numero di febbraio 2019 su Alarabi Aljadid con il titolo: Al-arabia wa-l-italia wa-Dante, è disponibile al seguente link: <https://www.alaraby.co.uk>). Al-Giabburi ritiene che Dante abbia cercato di elevare attraverso il racconto mitologico le istanze dell'umanità e questo attraverso la potenza dell'immaginazione nell'arte poetica. Il poeta arabo contemporaneo, continua Al-Giabburi, può prendere da Dante l'idea della comunicazione tra la letteratura italiana e quella europea in generale e quella musulmana in particolare per recuperare la propria stessa cultura attraverso i rimandi alla poesia araba, all'epistola di Al-Ma'arri, all'opera di Ibn Arabi e al pensiero



Il progetto sulla Divina Commedia della casa editrice Al-Mutawassit

filosofico di Al-Andalus, tutti elementi presenti nella Commedia, che è un'opera prodotta in un'epoca nella quale la circolazione della conoscenza era molto ampia. Secondo Al-Giabbùri è necessario sottolineare questi rapporti, poiché gli Italiani sono stati tra i primi ad avere rapporti culturali con i paesi arabi e

devono quindi recuperare questa comunicazione e diffondere la luce della ragione.

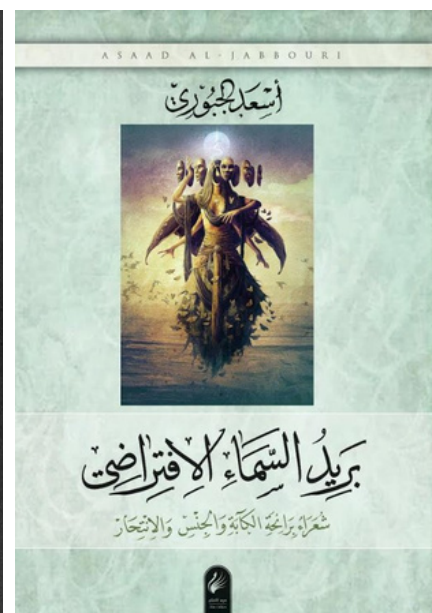
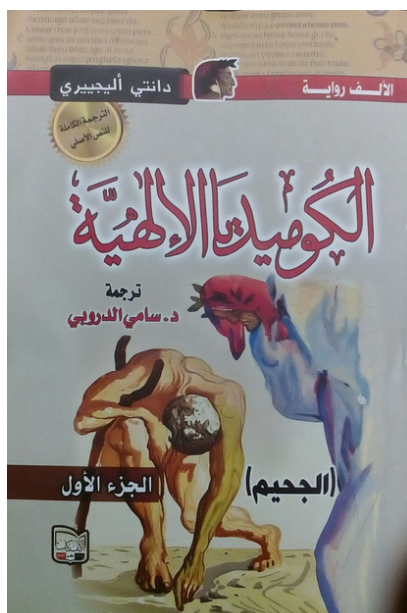
Dopo le parole di Al-Giabbùri la chiosa non può non far riferimento a quanto affermato dal noto studioso Abdelfattah Kilito che, parlando delle mutue influenze fra la cultura araba e italiana, afferma:

Voglio tranquillizzare gli amici italiani sul fatto che è assolutamente impossibile che Dante abbia subito l'influenza di al-Ma'arri e piuttosto non è così errato pensare che sia al-Ma'arri ad aver subito l'influenza di Dante, nonostante sia vissuto quattro secoli prima. Ha semplicemente commesso un plagio anticipato... Con quest'espressione bisogna intendere che la lettura dell'Epistola è motivata, orientata e senza dubbio anche turbata dalla conoscenza che si ha della Divina Commedia: si legge Al-Ma'arri avendo in mente Dante e si cerca Dante nell'opera di Al-Ma'arri. Quest'ultimo del resto ha beneficiato del paragone con il poeta italiano e in questo senso Dante ha fatto l'Epistola, l'ha posta in essere rendendola visibile, ne è per così dire l'autore, o almeno il coautore.

Non si tratta in nessun modo di deplorare questo stato di fatto. In nome di quale purezza, di quale proprietà e adeguatezza? Il debito, in genere considerato come qualcosa di negativo, è positivo in campo intellettuale, è il segno di una nuova vita (In italiano corsivo nel testo originale) per le opere antiche, una vita nova che viene loro concessa, assicurata. Più mi indebito e più mi arricchisco. Una letteratura che non contrae o non contrae più debiti è destinata a morire (Abdelfattah Kilito. (2013). Je parle toutes les langues, mais en arabe. Paris: Sindbad Actes Sud. 76. Traduzione J.G.).

Ben vengano quindi le traduzioni e i progetti sulla Divina Commedia nel mondo arabo, significa che entrambe le culture sono vive e vegete.

altre traduzioni della Divina Commedia in arabo





VOICES IN THE WIND: IN LINEA CON I MORTI

STEFANO LOCATI
ICOO, SEZIONE CINEMA E TEATRO

UNA RIFLESSIONE SUL PORTATO DELLA TRAGEDIA DI FUKUSHIMA

Quando si sperimentano grandi traumi, dopo la fase di dolore e rabbia, arriva un momento in cui diventa necessario fermarsi ed elaborare la perdita. Il terremoto e il conseguente tsunami che ha colpito il Giappone l'11 marzo del 2011, causando tra le altre cose danni irreversibili a uno dei reattori della centrale nucleare di Fukushima Daiichi, ha lasciato dietro di sé non solo una scia di morti e distruzione, ma anche un senso di vuoto non risolto. Da allora sono stati molti i film che hanno provato a riflettere sulla desolazione portata dal più violento terremoto mai registrato nell'arcipelago giapponese: da *The Land of Hope* (*Kibō no kuni*, 2012) di Sono Sion e *Japan's Tragedy* (*Nihon no higeki*, 2012) di Kobayashi Masahiro al più recente *Fukushima 50* (id., 2020) di Wakamatsu Setsurō.

In questo filone si inserisce anche *Voices in the Wind* (*Kaze no denwa*, 2020), il nuovo film di Suwa Nobuhiro, regista giapponese atipico, che ha trascorso molti anni a lavorare all'estero, in particolare in Francia, dove ha girato e co-prodotto opere come *Un*





couple parfait (Fukanzen no futari, 2005) e Yuki & Nina (id., 20). Con questo ultimo lavoro Suwa torna in Giappone e affronta i fatti di Fukushima e il loro portato da una prospettiva leggermente diversa. Il suo non è un film di denuncia (come può essere Fukushima 50), né un urlo disperato e aperto alla speranza (come erano, ciascuno a suo modo, The Land of Hope e Japan's Tragedy), ma un lento processo di elaborazione del lutto.

Lo spunto per il film viene dalla cronaca. Nella cittadina costiera di Ôtsuchi, nella regione del Tōhoku epicentro dello tsunami, un landscape designer, Sasaki Itaru, aveva progettato un telefono per entrare in contatto con i morti, costruito come mezzo di terapia personale per la dipartita di un cugino. Dopo lo tsunami, Sasaki ha deciso di aprire il telefono al pubblico e dal 2011 si calcola sia stato visitato da decine di migliaia di persone. Di questo telefono con cabina bianca che spicca nel verde circostante e collega con il suono del vento che arriva dal mare si è parlato molto in tutto il mondo, è persino uscito un libro di Laura Imai Messina (Quel che affidiamo al vento, Piemme). Suwa però non è interessato all'aspetto sentimentale e mediatico della vicenda e nel suo film il telefono bianco di Ôtsuchi è solo un punto fermo in un viaggio più complesso. *Voices in the Wind* infatti è un percorso di formazione on the road sulla perdita e ciò che comporta.

La protagonista è Haru, oggi un'adolescente umbratile, che nove anni prima, ai tempi dello tsunami, ha perso tutta la famiglia, i genitori e un fratellino. Nel presente, Haru vive con la zia a Hiroshima e si trascina da scuola a casa in un ovattato senso di isolamento che le impedisca di pensare. Quando però la zia ha un malore che la costringe in ospedale, è come se un tappo scoppiasse nella mente della ragazza: travolta dalla disperazione, dopo urla strazianti depositate nel vuoto di un cantiere abbandonato, decide di partire in un lungo viaggio per tutto il Giappone che la porti da Hiroshima a Ôtsuchi.

Il viaggio di Haru non è programmato. Non ha soldi, non ha in mente delle tappe. Spesso sembra quasi che proceda per inerzia, come se dopo anni di resistenza, abbia finalmente deciso di abbandonarsi alla forza attrattiva di un elastico invisibile sempre presente che ora la sospinge verso nord, verso casa, verso i ricordi. Sul suo cammino, Haru incontra tante persone diverse.



Alcuni l'aiutano, altri si impietosiscono, ci sono anche sporadiche minacce alla sua incolumità. Il suo viaggio è un viaggio simbolico nelle ferite aperte del Giappone contemporaneo. Gli incontri e le conoscenze che si susseguono diventano una traccia tangibile del passato ancora aperto della recente storia giapponese, non solo dello tsunami. Suwa Nobuhiro costruisce così gli spostamenti della protagonista come un pellegrinaggio allegorico nel dolore. Ci sono gli anziani e i ricordi della bomba atomica di Hiroshima, c'è l'esplosione della bolla economica e la recessione lavorativa, c'è l'incertezza della maternità in una società mai così fragile, ci sono le politiche sugli immigrati e infine, naturalmente, il senso di perdita portato dallo tsunami. Ogni stazione di questo cammino prevede una riconciliazione e dunque serve come momento di crescita per la ragazza.

Il fatto che questo viaggio avvenga solo oggi, ad anni di distanza dalla tragedia, non è secondario. Suwa ha dichiarato che pur essendo da tempo che aveva in mente di fare un film su questi argomenti, si è deciso solo adesso, quando la ricostruzione dei luoghi colpiti dalla tragedia, tra cui Ōtsuchi, si sta concretizzando; perché è quando le ferite sembrano essersi rimarginate, quando non restano più tracce concrete e visibili, quando la distruzione è stata sostituita da nuove costruzioni, che bisogna evitare che il ricordo evapori. Così *Voices in the Wind* diventa un percorso amaro e controcorrente, capace di tornare ad accettare la vita anche nel mezzo di un dolore insopportabile. Lo stile di Suwa è distaccato e lavora per sottrazione, senza necessità di calcare la mano, con l'uso di dialoghi improvvisati che tessono le trame del nuovo sentire di Haru. *Voices in the Wind* diventa così una ricognizione in quelle ferite ormai invisibili all'occhio sociale, che però continuano a vivere nei singoli.



L'ARSENALE CANTATO DA DANTE

ROBERTA CEOLIN, IC00

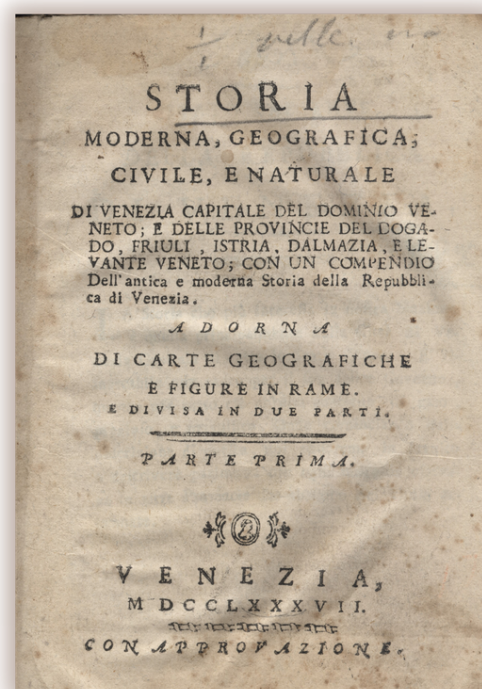


STORICO TRAMPOLINO DA VENEZIA VERSO L'ORIENTE

In occasione della seconda edizione del prestigioso Salone Nautico di Venezia, i visitatori hanno potuto ammirare non solo le centinaia di barche esposte, ma anche le magnifiche strutture dell'Arsenale, cuore e simbolo dell'industria navale della Repubblica Serenissima.

Il complesso costituisce l'unico esempio di cantiere navale che ha sempre mantenuto la stessa natura e la stessa funzione. Per sette secoli, con la sua poderosa flotta mercantile e da guerra, Venezia è stata una delle più grandi potenze marittime e militari: nelle sue officine il numero medio giornaliero di arsenalotti (operai iscritti al Libro delle Maestranze) era tra le 1500-2000 unità, ma nei periodi di maggiore attività vi lavoravano oltre 16 mila operai.

Si può dire che l'Arsenale di Venezia, con la sua straordinaria organizzazione del lavoro, abbia anticipato di alcuni secoli il **concetto moderno di fabbrica**, poiché già allora le maestranze specializzate eseguivano in successione, lungo una catena di montaggio, le singole operazioni di assemblaggio utilizzando componenti standard.



Da Storia Moderna Geografica Civile, e Naturale di Venezia, 1787, collezione R. Ceolin

L'Arsenale, corruzione della parola araba **daras-sina'ah** (**casa dell'industria, darsena**), termine noto ai Veneziani grazie ai loro frequenti contatti commerciali con l'Oriente, è una gigantesca costruzione di grande suggestione che si trova nel pieno centro di Venezia. Fondato secondo la tradizione nel 1104 su due isole dette "Le Gemelle", occupava un'area vastissima all'estremo lembo orientale della città, dove si trovava il punto di arrivo delle zattere che dai boschi del Cadore e del

Montello, sfruttando le correnti del fiume Piave, trasportavano a Venezia il legname necessario alla costruzione delle imbarcazioni.

Dante, che certamente fu più volte a Venezia e da ultimo in qualità di ambasciatore di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, visitò l'Arsenale nel periodo forse della sua maggiore potenza; tale fu l'impressione che ne ebbe, da ricordarlo nel **canto XXI dell'Inferno** per descrivere la pena dell'immersione nella pece bollente riservata ai barattieri:

*Quale nell'Arzanà de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani,*

*ché navicar non ponno – in quella
vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
le coste a quel che più viaggi fece;*

*chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
chi terzeruolo e artimon rintoppa -:*

*tal non per foco ma per divin arte,
bollia là giuso una pegola spessa
che 'nvischiava la ripa d'ogne parte.*

REPUBBLICA DI VENEZIA. 13
marmi, pitture, e sagre suppellettili. Sopra l'altar maggiore in nobil urna di marmo riposano le sagre ossa del predetto S. Lorenzo Giustiniano quivi collocate l'anno 1649.; e visitate dal Senato una volta per ciaschedun anno nel giorno di sua festività. Il Patriarcato ha buone rendite.

Non molto lontano da questa Chiesa è posto, stendendosi tre miglia in giro, il tanto decantato Arsenale, dignissimo oggetto di singolar maraviglia a chiunque lo vede. Questa vastissima fabbrica fu picciola cosa ne' suoi principj, e forse era circondata da soli argini. In buoni documenti leggesi ricordata nell'anno 1220., e ci è chi vuole, che fosse incominciata nel 1104. A' tempi del Poeta Dante era già di molto accresciuta, avendone egli fatto distinta menzione nel XXI. dell'Inf. dinominandola con barbara voce di quel secolo *Arzanà*, e descrivendola ne' seguenti versi:

*Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navigar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece.
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo, e chi artimon rintoppa ec.
Tutto l'edifizio giace disposto sopra varie isole,
che congiunte da ponti ne formano una
sola.*

Storia Moderna Geografica Civile, e Naturale di Venezia, 1787, pagina con la citazione dal Canto XXI dell'Inferno di Dante, collezione R. Ceolin



All'ingresso principale dell'Arsenale, sulla destra del portone si può ammirare un busto in bronzo di Dante, mentre su una lapide posta alla sinistra si possono leggere le prime terzine.

La visita del Poeta a Venezia fu involontariamente la causa della sua morte, perché sulla strada del ritorno, attraversando le Valli di Comacchio, contrasse la malaria, che lo portò alla morte nella città di Ravenna il 14 settembre 1321.

Ampliatosi e arricchitosi dal XIV al XVI secolo, l'intero Arsenale era circondato e protetto da alte mura merlate e torri quadrate. All'interno del complesso risiedevano stabilmente i Provveditori, responsabili di tutto ciò che riguardava il traffico marittimo.

Tra il 1304 e il 1322 circa, fu costruita la **Casa del canevo, la prima fabbrica delle "Corderie della Tana"**, antico nome, sembra, del fiume Don (Tanai) alle cui bocche sul mare d'Azov i Veneziani in epoca medioevale avevano importanti empori commerciali. Qui arrivava la preziosa canapa proveniente dalla Persia, materia prima per la produzione delle funi navali. Benché a Venezia le corde venissero prodotte a livello industriale, anziché in misure standard, esse venivano tagliate della dimensione richiesta, garantendo in tal modo l'assenza di scarti. Un buon risparmio per la Repubblica, perché questo metodo consentiva anche di poterle vendere a un prezzo decisamente concorrenziale alle navi straniere in transito.

Dopo la caduta di Costantinopoli avvenuta nel 1453 e la conseguente minaccia costituita dalla flotta ottomana nel Mediterraneo orientale, l'Arsenale subì importanti opere di potenziamento e ristrutturazione. Per ricordare tali lavori, nel 1460, sotto il dogado di Pasquale Malipiero, ad opera dell'arch. Gambello, fu eretta su modello degli archi di trionfo romani la monumentale **"Porta di Terra"** (o porta Magna), primo esempio di architettura civile rinascimentale della città, dove, entro un'edicola sormontata da timpano, campeggia il "Leone Alato", simbolo di Venezia.

Dopo la vittoria sui Turchi, combattuta a Lepanto nel 1571 proprio nel giorno



La Porta di Terra, © Roberta Ceolin

consacrato a Santa Giustina, il portale divenne monumento commemorativo e il coronamento del frontale fu arricchito con la sua statua. I leoni marmorei, tutti originali provenienti dalla Grecia, collocati ai lati della terrazza costruita davanti al portale nel 1682, erano stati inviati da Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, come bottino di guerra dopo la riconquista da lui fatta della Morea nel 1687.

Le due alte torri merlate ai lati del canale, erette nel 1574, avevano sia la funzione di controllo all'accesso d'acqua per la parte pubblica del cantiere sia la funzione di gru per imbarcare i carichi più pesanti sulle galee.

Dal 2013 l'imponente complesso, salvo un'area residua rimasta affidata alla Marina Militare Italiana, è passato di proprietà al Comune di Venezia (per fortuna con un vincolo che ne assicura l'inalienabilità e l'indivisibilità), che lo utilizza prevalentemente per le sue esposizioni d'arte contemporanea nell'ambito della Biennale.





LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE



DALL'INDONESIA, NAVI E PASSAGGI **Fino al 31 ottobre**

Museo Etnografico dell'Università di Zurigo
www.musethno.uzh.ch/Schiffe

La mostra del Museo Etnografico dell'Università di Zurigo espone tessuti rituali del sud di Sumatra. I motivi decorativi includono navi che galleggiano tra il mare e il cielo, con esseri ancestrali, figure di animali di buon auspicio e motivi simbolici, realizzati con fili rossi, blu e gialli, di cotone con una tecnica di tessitura sofisticata.

Tradizionalmente le popolazioni del sud di Sumatra si percepivano come viventi su una nave fluttuante tra il mare e il cielo e proprio questa idea è stata rappresentata negli affascinanti tessuti con elaborate raffigurazioni di navi che trasportano umani ed esseri simili ad animali.

Questi pregevoli panni venivano usati in importanti cerimonie e in rituali legati al ciclo di vita, appesi alle pareti o usati per coprire offerte sacrificali o doni. A seguito dei cambiamenti sociali, religiosi ed economici, questi tessuti si sono svuotati

del loro contenuto simbolico-sacrale e hanno smesso di essere prodotti circa 100 anni fa. Per questo la mostra di Zurigo è un'importante occasione di studio e valorizzazione di questo patrimonio culturale

I tessuti delle navi non sono solo interessanti manufatti antropologici, ma rappresentano anche un pezzo della storia del Museo Etnografico: Alfred Steinmann, uno degli ex direttori del museo, è stato uno dei primi ricercatori ad approfondire questi tessuti e a tentare di interpretarli, basandosi su acquisizioni sue personali, ora confluite nelle raccolte del museo, per la prima volta esposte al pubblico. In diversi scritti apparsi tra il 1937 agli anni '60, Steinmann ha esaminato il motivo della nave da una prospettiva culturale e storica, dall'età del bronzo ai giorni nostri e dall'Europa alla Cina meridionale e al sud-est asiatico; per primo ha interpretato gli elaborati motivi delle navi dei tessuti come raffigurazioni del passaggio delle anime dei morti in un aldilà immaginato come una terra di antenati.

BAMIYAN VENT'ANNI DOPO

Fino al 18 ottobre

Museo Guimet

<https://www.guimet.fr/event/des-images-et-des-hommes-bamiyan-20-ans-apres/>

Vent'anni dopo la distruzione dei Buddha monumentali di Bamiyan compiuta nel 2001 dai talebani, il Musée National des Arts Asiatiques, Guimet ha organizzato una mostra per commemorare quella distruzione: due gigantesche statue di 38 e di 55 metri di altezza, scolpite nelle rocce di un'alta falesia, ridotte in rovine a colpi di cannone. Si trattava di opere di valore universale, testimonianza della vitalità dell'arte buddhista in quell'area, situata lungo la Via della Seta, melting-pot di tutte le influenze indiane, buddhiste, greche, romane e luogo privilegiato di incontri tra culture. In esposizione i più importanti reperti archeologici trovati nella zona, risalenti alla grande fioritura dell'arte del Gandhara e al periodo islamico, tra i quali spiccano due mani deli Buddha monumentali, ancora parzialmente rivestite di foglia d'oro. Di notevole interesse le fotografie d'epoca esposte, che testimoniano la grandezza di questo patrimonio dell'umanità nei tempi passati.

ARTS OF ISLAMIC LANDS: SELEZIONI DALLA COLLEZIONE AL-SABAH, KUWAIT

Fino al 31 dicembre 2021

MFA, Museum of Fine Arts, Huston

<https://emuseum.mfah.org/>

Continua la storica partnership del Museo con la Collezione al-Sabah con sede in Kuwait e con l'istituzione culturale Dar al-Athar al-Islamiyyah con un'ampia esposizione di Arte dei Paesi islamici.

La rinomata collezione al-Sabah è una delle più grandi collezioni private di arte islamica al mondo. La collaborazione con il Museo, fondata nel 2012, aveva già consentito di mostrare al pubblico 67 oggetti che vanno da tappeti e frammenti architettonici a squisite ceramiche, oggetti in metallo, gioielli, strumenti scientifici e manoscritti.

Ora l'esposizione viene sensibilmente ampliata con circa 250 opere che, insieme, presentano uno spettro e completo dell'arte islamica. Oggetti dall'VIII al XVIII secolo, realizzati in Nord Africa, Medio Oriente, Turchia, India, penisola iberica e Asia centrale, dimostrano lo sviluppo di tecniche, artigianato ed estetica nella cultura visiva islamica.

Tra i punti salienti ci sono un tappeto da preghiera turco ottomano del XVI secolo; una lampada da moschea in vetro del Cairo del XIV secolo, una straordinaria ciotola di terracotta dell'Iraq del IX secolo; poi i primi gioielli in oro provenienti dall'Afghanistan e dalla Siria; opulenti gioielli Mughal realizzati con la raffinata tecnica kundan, tra cui un brillante pendente a forma di uccello fabbricato nell'India del tardo XVI secolo con oro, rubini, smeraldi, diamanti e cristalli di rocca.



ANDRÉ MAIRE, RITORNO IN INDOCINA
Fino al 12 settembre

Museo Cernuschi, Parigi

<https://www.cernuschi.paris.fr/fr/expositions/andre-maire-retour-en-indochine-1948-1958>

Opere della donazione "Maire" sono in mostra al Museo Cernuschi fino al 12 settembre. La figlia dell'artista André Maire (1898-1984) nel 2019 ha donato una serie di ventisette disegni dalla collezione dello studio di suo padre. Questi disegni risalgono al secondo soggiorno di André Maire in Vietnam, tra il 1948 e il 1958.

Durante questo soggiorno in Indocina, André Maire ha prodotto gouaches molto colorati, alcuni dipinti ad olio, numerosi schizzi e grandi disegni che mostrano la sua solida padronanza di una formazione classica, unita a una straordinaria apertura e curiosità per le culture orientali e per le tradizioni dei popoli dell'Asia.

A differenza di altri artisti francesi che hanno dipinto l'Indocina in uno stile orientalista un po' convenzionale, Maire inventa uno stile tutto suo che gli permette di esprimere la sua emozione di fronte ai paesaggi, agli abitanti e al patrimonio artistico e architettonico di queste regioni.

I suoi grandi disegni in gesso nero arricchiti da tocchi di gesso rosso e marrone trasmettono la sua ammirazione per il genio di architetti e scultori di antiche civiltà.

In particolare, le opere in mostra si riferiscono al Vietnam, dove l'artista soggiornò più a lungo, specialmente nella città di Dalat, isolata tra i monti del sud del Paese e per questa ricca di un fascino coinvolgente. Più tardi si trasferì a Saigon. Il suo interesse maggiore fu sempre per le opere architettoniche tradizionali e per gli usi di alcune minoranze etniche, specialmente quelle che più avevano, in passato, assimilato la cultura cinese.

ARTE DEL DEKKAN
Fino al 15 agosto

Museo Rietberg, Zurigo

<https://rietberg.ch/ausstellungen/dekkan>

Situato a sud del Gange, il Dekkan è un'ampia area, occupata in gran parte da un altopiano e ospitava importanti centri di potere come Bijapur, Golconda, Aurangabad e Hyderabad. La diversità culturale e le vivaci connessioni politiche nazionali e internazionali hanno portato a una produzione artistica altamente creativa: elementi e motivi della pittura dell'India settentrionale, tecniche della pittura Mogul, ispirazioni dalla Persia si sono fuse in nuovi stili e a loro volta si sono irradiate in tutta l'India.

Le opere esposte al Museo Rietberg di Zurigo consentono di mettere a confronto, evidenziandone le differenze, la pittura cosiddetta "di corte" con quella più tarda e più divulgativa: la qualità dei colori e la ricchezza (o essenzialità) dei dettagli sono le differenze più appariscenti.

I dipinti esposti consentono anche un'altra chiave di lettura, diversa da quella puramente artistica, in quanto sono testimonianza di una lunga storia di influenze culturali, di scambi commerciali, di incontri e incroci di competenze e di gusto artistico.

Il sito web del museo offre anche alcuni interessanti video di presentazione e di approfondimento su specifici aspetti dei dipinti del Dekkan.



TOASEAN DESIGN

Fino al 29 agosto

Museo d'Arte Orientale MAO, Torino
<https://www.maotorino.it/it/eventi-e-mostre/esposizione-toasean-design>



Si è aperta il 10 giugno la nuova interessante mostra del MAO intitolata TOAsean Design. L'arte del gioiello e dell'accessorio incontra l'Oriente.

Si tratta di un'importante iniziativa che nasce dalla collaborazione fra l'Istituto Europeo di Design e il MAO, ed è sostenuta dalla Camera di Commercio Italia Myanmar per promuovere il design italiano in Oriente e rafforzare il rapporto culturale tra l'Italia e i Paesi del Sudest Asiatico.

In questo ambito, sette studenti del secondo anno del corso Triennale in Design del Gioiello e Accessori di IED Torino sono stati invitati a progettare altrettante creazioni ispirandosi alle opere della collezione permanente del Museo d'Arte Orientale.

Dall'incontro con statue e oggetti provenienti da mondi ed epoche lontane nasce il processo creativo: attraverso uno sguardo attento e una ricerca approfondita, i giovani designer del 2° anno del corso Triennale in Design del Gioiello e Accessori di IED Torino hanno progettato gioielli e accessori, pezzi unici che declinano suggestioni estetiche e simboli culturali in chiave contemporanea. I progetti sono stati realizzati da eccellenze artigiane piemontesi selezionate da CNA Torino, la Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa.

PAESAGGI FANTASTICI DI HOKUSAI E HIROSHIGE

Dal 17 luglio all'11 ottobre

Chicago Art Institute
<https://www.artic.edu/exhibitions/9454/fantastic-landscapes-hokusai-and-hiroshige>

Il Chicago Art Institute mette in mostra alcune opere delle sue collezioni per una riflessione su un particolare momento dell'evoluzione dell'arte giapponese delle stampe, Ukiyo-e.

Nella prima metà del XIX secolo, la stampa giapponese ha visto svilupparsi due tendenze concomitanti, che portavano una ventata di innovazione nell'arte xilografica: da un lato un'intensificazione del colore e dall'altro un aumento della popolarità delle vedute di paesaggi.

Katsushika Hokusai (1760-1849) e Utagawa Hiroshige (1797-1858), i due artisti di Ukiyo-e più di successo del loro tempo, fecero proprie entrambe le tendenze. Le loro immagini di paesaggi naturali, ricche di dettagli e caratterizzate da un vivace cromatismo, hanno alimentato la domanda di stampe giapponesi a livello mondiale. La popolarità di serie come "Trentasei vedute del monte Fuji" di Hokusai e come "Cento vedute di Edo" di Hiroshige ha fortemente contribuito a diffondere il gusto per le xilografie tanto in Giappone quanto in Europa e in America, influenzando in modo duraturo anche l'ispirazione degli artisti d'oltre oceano ed europei.



A NIZZA LE GIADE ARCAICHE CINESI

Dal 12 giugno al 19 settembre

Museo dipartimentale di arti asiatiche,
Nizza

<https://maa.departement06.fr/expositions-a-venir/43878-genese-de-l-empire-celeste-39446.html>

"Genèse de l'Empire Céleste" è una mostra di circa 150 oggetti, finora mai esposti in pubblico e generalmente conservati nelle loro preziose custodie, al riparo dagli sguardi; una mostra unica in Francia coprodotta dal Museo dipartimentale di arti asiatiche di Nizza e dalla Baur Foundation di Ginevra, con il generoso sostegno di Sam Myers. La collezione Myers comprende una delle raccolte più importanti di tutta Europa di giade cinesi arcaiche. Il curatore principale della mostra è Jean-Paul Desroches.

In ambito archeologico la giada, al pari di altre pietre dure e di gemme preziose, costituisce le vestigia culturali meglio conservate. Si dice che i primi utensili da taglio scoperti nel sito di Xiaogushan ad Haicheng (provincia di Liaoning) abbiano 12.000 anni. Per quanto riguarda i jue, anelli di giada spaccati usati come orecchini, sono stati rinvenuti in gran numero nelle culture di Xinglongwa (c. 6200-5200 a.C.) e Zhaobaogou (c. 5200-4500 a.C.). Pertanto, molti studiosi ora ritengono che la lavorazione della

giada abbia sicuramente una storia di circa 8.000 anni. Da sempre legata alla credenze ancestrali, la giada in Cina è sempre stata caricata di profondi significati simbolici e apotropaici. Molti degli oggetti in mostra a Nizza, avevano una funzione spiccatamente rituale e si legavano al mondo degli sciamani e dei sacerdoti dei culti arcaici.

In effetti, la vetustà di alcune delle opere esposte si spiega con la nobiltà e la durezza del materiale utilizzato. Le giade presentate in mostra sono prevalentemente di nefrite, o ruanyu (tenera giada).

Fragile e resistente, questo minerale deve essere lavorato con un lento e paziente lavoro di erosione.

Il sito del Museo di Nizza è molto ricco di pagine di approfondimento, con molte immagini degli oggetti esposti.



LA BIBLIOTECA DI ICOO

1.	F. SURDICH, M. CASTAGNA, VIAGGIATORI PELLEGRINI MERCANTI SULLA VIA DELLA SETA	€ 17,00
2.	AA.VV. IL TÈ, STORIA, POPOLI, CULTURE	€ 17,00
3.	AA.VV. CARLO DA CASTORANO. UN SINOLOGO FRANCESCO TRA ROMA E PECHINO	€ 28,00
4.	EDOUARD CHAVANNES, I LIBRI IN CINA PRIMA DELL'INVENZIONE DELLA CARTA	€ 16,00
5.	JIBEI KUNIHIGASHI, MANUALE PRATICO DELLA FABBRICAZIONE DELLA CARTA	€ 14,00
6.	SILVIO CALZOLARI, ARHAT. FIGURE CELESTI DEL BUDDHISMO	€ 19,00
7.	AA.VV. ARTE ISLAMICA IN ITALIA	€ 20,00
8.	JOLANDA GUARDI, LA MEDICINA ARABA	€ 18,00
9.	ISABELLA DONISELLI ERAMO, IL DRAGO IN CINA. STORIA STRAORDINARIA DI UN'ICONA	€ 17,00
10.	TIZIANA IANNELLO, LA CIVILTÀ TRASPARENTE. STORIA E CULTURA DEL VETRO	€ 19,00
11.	ANGELO IACOVELLA, SESAMO!	€ 16,00
12.	A. BALISTRIERI, G. SOLMI, D. VILLANI, MANOSCRITTI DALLA VIA DELLA SETA	€ 24,00
13.	SILVIO CALZOLARI, IL PRINCIPIO DEL MALE NEL BUDDHISMO	€ 24,00
14.	ANNA MARIA MARTELLI, VIAGGIATORI ARABI MEDIEVALI	€ 17,00
15.	ROBERTA CEOLIN, IL MONDO SEGRETO DEI WARLI. I DIPINTI SENZA TEMPO DI UN POPOLO DELL'INDIA	€ 22,00

Presidente Matteo Luteriani

Vicepresidente Isabella Doniselli Eramo

COMITATO SCIENTIFICO

Silvio Calzolari

Angelo Iacovella

Francois Pannier

Giuseppe Parlato

Francesco Surdich

Adolfo Tamburello

Francesco Zambon

Isabella Doniselli Eramo: coordinatrice del comitato scientifico

ICOO - Istituto di Cultura per l'Oriente e l'Occidente

Via R.Boscovich, 31 - 20124 Milano

www.icooitalia.it

per contatti: info@icooitalia.it